



Canto XX

Posizione V cornice

Spiriti espianti Avari e prodighi

Pena Sono distesi bocconi per terra, con mani e piedi legati

Contrappasso In vita non levarono mai lo sguardo dai beni terreni e ora, per analogia, sono costretti a guardare a terra; furono legati ai beni terreni e hanno ora mani e piedi legati

Dante incontra Ugo Capeto★

■ Sequenze narrative

► vv 1-15 INVETTIVA CONTRO LA CUPIDIGIA

Congedato da papa Adriano, Dante si allontana col desiderio non del tutto soddisfatto. Camminando tra le anime degli avari e prodighi, il poeta lancia una maledizione contro l'*antica lupa*, simbolo della cupidigia, causa dei mali del mondo, invocando l'intervento di un salvatore mandato dal cielo che la cacci via per sempre.

► vv 16-33 ESEMPI DI POVERTÀ E LIBERALITÀ

Si ode intanto una voce che ricorda esempi di povertà e generosità. Dante si avvicina allo spirito che sembra aver parlato, il quale rammenta un ulteriore esempio di liberalità.

► vv 34-96 UGO CAPETO

A parlare è lo spirito di Ugo Capeto, capostipite della dinastia dei Capetingi, oppressori della cristianità. Ugo rammenta che i suoi discendenti non si segnalano per particolari meriti, ma neppure per azioni riprovevoli, fino a quando, col matrimonio di Carlo d'Angiò★ con Beatrice di Provenza★, la cupidigia non cominciò a impadronirsi di loro. Egli parla quindi della degenerazione della propria dinastia, giungendo a predire l'intervento in Italia di Carlo di Valois★, che provocherà la rovina di Firenze, l'avidità di Carlo II d'Angiò★, che darà in sposa la giovanissima figlia Beatrice★ ad Azzo VIII d'Este★ in cambio di ricchissimi doni, l'oltraggio che Filippo il Bello★ recherà ad Anagni★ a papa Bonifacio VIII★. Ugo si rivolge quindi a Dio per invocare il giusto castigo.

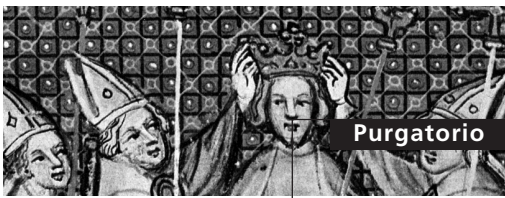
► vv 97-123 ESEMPI DI AVARIZIA PUNITA

Rispondendo alla seconda domanda di Dante, Ugo spiega che le anime di questa cornice recitano di giorno gli esempi di povertà e liberalità, e di notte quelli di avarizia punita, con voce più o meno alta a seconda dell'intensità del sentimento che le sprona.

► vv 124-151 IL TERREMOTO. LE ANIME CANTANO IL GLORIA

Improvvisamente la montagna è scossa da un terremoto; allo stesso tempo, da ogni parte si sentono le anime intonare *Gloria in excelsis Deo*, il canto uditosi al momento della nascita di Cristo. Dante procede con atteggiamento pensieroso, animato da un forte desiderio di sapere.

Purgatorio,
XX, 43,
miniatura
parigina,
XIV secolo,
Ms. 2564, Eng.
F. 76, f. 199 r.
Vienna, Biblioteca
Nazionale
Austriaca.



■ Temi e motivi

Maledizione contro la cupidigia-lupa

Dante prosegue nel girone dell'avarizia, da intendersi, come già nel canto precedente, come avidità di ricchezze e di potere. Così, alla vista dei penitenti, il poeta esplode in una maledizione contro la cupidigia incarnata dalla lupa (vv. 10-12), «radice di ogni male» secondo san Paolo*, la cui presenza minacciosa costituisce uno dei motivi fondamentali che hanno spinto Dante a intraprendere la propria missione *in pro del mondo che mal vive* (*Purg.* XXXII, 103). Si tratta di quella stessa lupa che all'inizio del poema impedì a Dante di salire il *diletto monte*, o piuttosto di un compimento di quella *bestia senza pace* (*Inf.* I, 58), la cui natura è *sì malvagia e ria, / che mai non empie la bramosa voglia, / e dopo 'l pasto ha più fame che pria* (*Inf.* I, 97-99), l'*antica lupa* (v. 10) che lo stesso Lucifero* trasse dal fondo dell'Inferno e inviò sulla terra per corrompere gli uomini; la stessa contro cui, qui come nella *selva oscura*, Dante invoca il soccorso provvidenziale del Veltro (v. 15). L'invettiva contro la cupidigia, posta dopo l'incontro con Adriano V* e prima di quello con Ugo Capeto*, collega i canti XIX-XX in un discorso unitario che ha come bersaglio, attraverso le figure di due suoi rappresentanti pentiti, il Papato e la monarchia di Francia, i massimi nemici dell'idea imperiale nella quale Dante riponeva le speranze di ripristino di ordine e giustizia, nonché della fine del proprio esilio. Non bisogna infatti dimenticare che gli anni in cui il poeta va componendo questi canti del *Purgatorio* sono quelli della discesa in Italia di Arrigo VII* (in cui per lo più si riconosce il Veltro che cacerà la lupa), la cui impresa fallirà proprio per l'ostilità del papa e dei principi francesi, oltre che delle città toscane.

Ugo Capeto condanna la monarchia di Francia

Diversamente da quella di Adriano V, carattere decisamente politico assume la requisitoria del capostipite dei Capetingi Ugo II (Dante però, non conoscendo perfettamente le vicende francesi del passato, attribuisce al personaggio anche tratti appartenenti al padre di lui Ugo il Grande, morto nel 956) contro i funesti effetti provocati in ogni tempo (compreso il prossimo futuro, qui annunciato profeticamente) dai suoi discendenti, nemici della cristianità. Il tono violento e polemico dell'invettiva rivela come Dante presti la propria passione politica a Ugo Capeto, facendone una figura emblematica della cupidigia, della *mala-detta lupa*. Dalla prospettiva eterna, ora il vecchio re ripercorre e giudica duramente tutti i misfatti compiuti dai propri discendenti. Infine, dopo una rinnovata invettiva contro l'avarizia-cupidigia (vv. 82-84), la sequenza più drammatica del discorso (vv. 85-93) ha come protagonista la fosca figura di Filippo il Bello*, di cui vengono annunciati i soprusi.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
3 trassi de l'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto a' merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,
9 da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.

► vv 1-15 INVETTIVA CONTRO LA CUPIDIGIA

Un volere buono (*volere*) è costretto a cedere (*mal pugna* = "mal combatte") contro un volere migliore; perciò (*onde*) per compiacerlo (*per piacerli*), contro la mia volontà (*'l piacer mio*), doveti interrompere il colloquio (*trassi de l'acqua non sazia la spugna*).

Mi mossi; e insieme a me si avviò la mia guida tra gli spazi (*per li luoghi*) liberi (*spediti*), tenendosi sempre rasente (*pur lungo*) la roccia, come si va lungo lo stretto cammino di ronda (*a' merli*),

perché gli spiriti (*gente*), che versano (*fonde*) a goccia a goccia dagli occhi la cupidigia (*mal*) che invade (*occupa*) il mondo intero, sono troppo vicini (*troppo s'approccia*) all'orlo esterno (*da l'altra parte in fuor*) della cornice.

Maladetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
12 per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l'ombre, ch'i' sentia
18 pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
21 come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
24 dove sponesti il tuo portato santo».

Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
27 che gran ricchezza posseder con vizio».

Queste parole m'eran sì piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.

«O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti», dissi, «e perché sola
36 tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercé la tua parola,
s'io ritorno a compier lo cammin corto
39 di quella vita ch'al termine vola».

Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
42 grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
45 sì che buon frutto rado se ne schianta.

Sii maledetta tu, antica lupa, che più di tutti gli altri vizi
(*bestie*) fai strage (*hai preda*) di anime per la tua fame insaziabile
(*senza fine cupa*)!

O cielo, dal cui ruotare (*girar*) sembra che si credano mutare
(*trasmutarsi*) le condizioni di quaggiù, quando verrà colui
ad opera del quale questa belva sarà cacciata (*disceda*)?

► **vv 16-33 ESEMPI DI POVERTÀ E LIBERALITÀ**

Noi procedavamo a passi lenti e piccoli (*scarsi*), ed io stavo
attento alle anime, che udivo (*sentia*) piangere e lamentarsi
(*lagnarsi*) pietosamente;

casualmente mi accadde di udire (*per ventura udi'*) davanti a
noi invocare piangendo «Dolce Maria!», così come fa una
partoriente (*donna che in parturir sia*);

e continuare (*seguitar*): «Tu fosti tanto povera, quanto si può
vedere da quell'umile stalla (*ospizio*) in cui deponesti la santa
creatura che portavi in grembo (*il tuo portato santo*)».

Successivamente udii dire: «O valente (*buon*) Fabrizio, preferisti
la virtù nella povertà piuttosto che (*anzi... che*) possedere
grande ricchezza con disonestà (*vizio*)».

Queste parole mi erano piaciute a tal punto, che mi spinsi
avanti (*mi trassi*) per conoscere (*aver contezza*) quello spirito da
cui (*onde*) sembravano venire.

Questi parlava ancora della liberalità (*larghezza*) che usò (*fece*)
san Nicola a favore di alcune fanciulle (*pulcelle*), per condurre
la loro giovinezza a nozze onorate (*ad onor*).

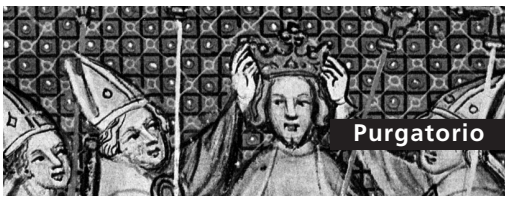
► **vv 34-96 UGO CAPEO**

«O anima che ricordi (*favelle*) esempi così insigni di virtù
(*ben*), dimmi chi fosti», dissi io, «e perché tu sola rinnovi (*rinovelle*)
azioni così degne di lode.

Il tuo parlare non sarà (*Non fia*) senza ricompensa (*mercé*), se è
vero che io debbo tornare (*s'io ritorno*) a completare (*compiér*) il
breve viaggio (*cammin corto*) di quella vita terrena che corre
tanto rapidamente (*vola*) verso il suo termine».

E lo spirito: «Ti risponderò, non perché io mi aspetti (*attenda*)
suffragi (*conforto*) dalla terra (*di là*), ma perché in te, prima
ancora di essere morto, risplende (*luce*) così chiara la grazia
divina.

Io fui il capostipite (*radice*) di quella malvagia dinastia (*mala
pianta* = Capetingi) che corrompe (*aduggia*) l'intera cristianità,
tanto che raramente (*rado*) da essa si coglie (*se ne schianta*)
un buon frutto (ossia una persona virtuosa).



Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
48 e io la chieggi a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;
di me son nati i Filippi e i Luigi
51 per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

ch'a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
66 Pontì e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fé di Curradino; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sé e ' suoi.

Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella punta
75 sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto più grave,
78 quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
81 come fanno i corsar de l'altre schiave.

Ma se Douai (*Doagio*), Lille, Gand (*Guanto*) e Bruges (*Bruggia*)
potessero, presto (*tosto*) ne farebbero vendetta; e io la chiedo
a Dio che (*lui*) tutto giudica (*giuggia*).

Sulla terra (*di là*) fui chiamato Ugo Capeto (*Ciappetta*); da me
nacquero i Filippi e i Luigi dai quali nei tempi più recenti
(*novellamente*) la Francia è governata (*retta*).

Io fui figlio di un mercante di bestiame (*beccaio*) di Parigi:
quando si estinsero (*venner meno*) tutti i re dell'antica dinastia
(i Carolingi), tranne uno che vestì l'abito monacale (*renduto in*
panni bigi),

mi trovai stretta nelle mani la guida (*freno*) del governo del
regno, e tanta potenza (*possa*) di nuovi possedimenti (*nuovo*
acquisto), e tale moltitudine di sostenitori (*sì d'amici pieno*),

che alla corona regale vacante (*vedova*) venne innalzata (*pro-*
mossa) la testa di mio figlio, dal quale ebbe inizio (*cominciar*) la
discendenza dei re consacrati (*di costor le sacrate ossa*).

Fino a che la grande dote (*dota*) della contea di Provenza (*pro-*
venzale) non tolse alla mia discendenza (*al sangue mio*) ogni
ritegno (*vergogna*), essa valeva poco, ma tuttavia (*pur*) non ope-
rava il male.

In quel momento (*Lì*) la mia stirpe cominciò la sua azione di
rapina con la violenza e con l'inganno: e poi (*poscia*), per farsi
perdonare (*per ammenda*), si impadronì (*prese*) del Ponthieu
(*Pontì*), della Normandia e della Guascogna.

Carlo I d'Angiò venne in Italia e, per fare ammenda, fece
uccidere (*vittima fé*) Corradino di Svevia; e poi, sempre per
farsi perdonare, fece ritornare (*ripinse*) in cielo Tommaso d'A-
quino.

Io vedo (*vegg'io*) un tempo, non molto lontano da oggi
(*ancoi*), in cui uscirà (*tragge... fuor*) di Francia un altro Carlo,
per fare meglio conoscere la malvagità sua e dei suoi.

Esce di Francia senza esercito (*Sanz'arme*) e solo con la lan-
cia con cui aveva combattuto (*giostro*) Giuda, e quella spinge
così forte (*ponta*) nel ventre di Firenze da farlo scoppiare.

Da questa impresa (*Quindì*) non guadagnerà terre, ma pecca-
to e vergogna (*onta*), che saranno per lui (*per sé*) tanto più
gravi, quanto più lieve egli valuterà (*conta*) tale (*simil*) danno.

Vedo (*veggio*) l'altro Carlo, quello che qualche tempo fa (*già*)
uscì prigioniero (*preso*) dalla sua nave, vendere sua figlia e pat-
teggiarla come fanno i corsari con le figlie altrui fatte schia-
ve (*de l'altre schiave*).

84 O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,
che non si cura de la propria carne?

Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
87 e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
93 porta nel Tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
96 fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
de lo Spirito Santo e che ti fece
99 verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposto a tutte nostre prece
quanto 'l dì dura; ma com'el s'annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e paricida
105 fece la voglia sua de l'oro ghiotta;

e la miseria de l'avar Mida,
che seguì a la sua dimanda gorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l'ira
111 di Iosùè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
114 e in infamia tutto 'l monte gira

Polinestòr ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: "Crasso,
117 dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?".

O avarizia, che altro puoi farci (*farne*) di peggio, dal momento che hai (*poscia c'ha'*) asservito (*tratto*) a te la mia discendenza (*sangue*), al punto (*sì*) che essa non si cura più dei propri figli (*carne*)?

Affinché il male futuro e quello fatto in passato (*'l fatto*) possano apparire meno gravi (*men paia*), posso dirti che vedo entrare in Anagni (*Alagna*) l'insegna dei re di Francia (*lo fiordaliso*), e vedo Cristo esser fatto prigioniero (*catto*) nella persona del suo vicario.

Lo vedo (*Veggiolo*) deriso un'altra volta; vedo rinnovarsi (*rinovellar*) l'offerta di aceto e fiele, e lo vedo ucciso (*anciso*) in mezzo a ladroni rimasti in vita (*vivi*).

Vedo il nuovo Pilato diventato tanto crudele, che tutto questo non lo appaga (*nol sazia*), ma arbitrariamente (*senza decreto*) volge la sua cupidigia (*portar... le cupide vele*) contro i Templari (*nel Tempio*).

O Signor mio, quando potrò gioire (*sarò io lieto*) nel vedere attuato il tuo giusto castigo (*vendetta*) che, ancora a noi nascosto (*nascosa*), nei tuoi imperscrutabili disegni (*nel tuo secreto*) rende dolce la tua ira?

► vv 97-123 ESEMPI DI AVARIZIA PUNITA

Quello che io prima dicevo (*dicea*) della Vergine Maria, l'unica sposa dello Spirito Santo, e che ti indusse (*ti fece*) a rivolgerti a me per averne qualche spiegazione (*per alcuna chiosa*),

costituisce il responsorio (*tanto è risposto*) a tutte le nostre preghiere (*prece*) tanto quanto dura il giorno (*dì*); ma appena giunge la notte (*com'el s'annotta*), al posto di esempi di virtù (*in quella vece*) gridiamo esempi contrari (*contrario suon prendemo*).

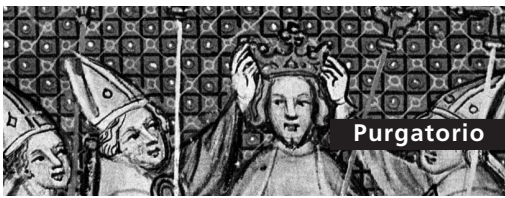
Allora (*allotta*) noi rievochiamo (*repetiam*) l'esempio di Pigmaliione, la cui avida brama (*la voglia sua... ghiotta*) di oro lo rese (*fece*) traditore, ladro e assassino di congiunti (*parricida*);

e la misera situazione dell'avar re Mida dopo (*che seguì*) la sua avida richiesta (*dimanda gorda*), di cui sempre non si può fare a meno (*convien*) di ridere.

Poi ciascuno di noi ricorda la follia di Acàn, che rubò (*furò*) parte del bottino (*spoglie*), cosicché nelle nostre parole (*quí*) sembra che l'ira di Giosuè ancora lo colpisca (*morda*).

Quindi accusiamo Safira col marito; lodiamo i calci del cavallo ricevuti (*ch'ebbe*) da Eliodoro; e con infamia viene ripetuto per tutto il monte (*tutto 'l monte gira*)

il nome di Polinestore che uccise Polidoro: da ultimo qui gridiamo a vicenda (*ci si grida*): "Crasso, dillo a noi (*dilci*), tu che lo sai bene: che sapore ha l'oro?".



Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
120 ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che 'l dì ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona».

Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
126 tanto quanto al poder n'era permesso,

quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
129 qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scoteo sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
132 a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
135 dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti guido».

'Gloria in excelsis' tutti 'Deo'
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
138 onde intender lo grido si poteo.

No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che 'l tremar cessò ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
144 tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fê desideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pareami allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er'oso,
150 né per me lì potea cosa vedere:

così m'andava timido e pensoso.

Talora uno di noi parla a voce alta e un altro a voce più bassa, a seconda dell'intensità del sentimento (*affezion*) che ci sprona a parlare (*ad ir*) ora con maggiore ora con minore intensità (*passo*):

perciò poco fa (*dianzi*) non ero io solo a ricordare gli esempi virtuosi (*al ben*) che di giorno (*che 'l dì*) qui (*ci*) ripetiamo (*si ragiona*); ma qui vicino a me (*da presso*) non alzava la voce nessun altro spirito».

► **w 124-151** IL TERREMOTO. LE ANIME CANTANO IL GLORIA

Noi ci eravamo già allontanati (*partiti*) da lui, e ci affrettavamo (*brigavam*) a percorrere (*soverchiar*) la strada per quanto era possibile (*quanto al poder n'era permesso*),

quando sentii tremare il monte, come se stesse per franare; per questo (*onde*) mi assalì (*mi prese*) quel gelido spavento che è solito (*suol*) provare chi è condotto al patibolo (*ch'a morte vada*).

Certo l'isola di Delo non si scosse (*non si scoteo*) così violentemente, prima che Latona la scegliesse come rifugio (*in lei facesse 'l nido*) per darvi alla luce (*a parturir*) Apollo e Diana (*li due occhi del cielo*, ossia il sole e la luna).

Poi si levò da ogni parte un grido tanto potente, che il mio maestro si avvicinò a me (*inverso me si feo*), dicendo: «Non avere timore (*Non dubbiar*), fintanto che io (*mentr'io*) ti guido».

Per quello che potei capire dalla voce delle anime più vicine, da cui fu possibile (*si poteo*) intendere le parole gridate, tutti dicevano: 'Gloria a Dio (*Deo*) nell'alto dei cieli (*in excelsis*)'.

Noi due ce ne stavamo immobili e con l'animo sospeso (*sospesi*) come i pastori di Betlemme che per primi (*prima*) udirono quel canto, finché il tremito cessò e il canto (*ed el*) ebbe termine (*compiési*).

Poi riprendemmo il cammino della purificazione (*cammin santo*), osservando le ombre che giacevano a terra, già tornate al loro pianto abituale (*usato*).

Se in questo la memoria non mi inganna (*non erra*), nessuna (*Nulla*) ignoranza mi rese (*fê*) mai desideroso di sapere con tanta ansia (*guerra*),

quanto mi sembrava di averne allora, ripensando all'accaduto; né osavo (*er'oso*) domandare spiegazioni a Virgilio a causa della fretta, né da me (*per me*) riuscivo a vedere all'intorno (*lì*) alcuna possibile causa:

e così procedevo (*m'andava*) timoroso di chiedere (*timido*) e pensieroso.